

Boris Biancheri

# L'eredità del Gattopardo

*A distanza di più di mezzo secolo dalla prima pubblicazione nel 1958, il Gattopardo continua a incarnare agli occhi dei più una situazione di altera e fatale immobilità, che viene associata non tanto alla persona del protagonista quanto a tutta la Sicilia. Ma Tomasi di Lampedusa sa bene che quella Sicilia che egli descrive è solo il frutto della sua splendida immaginazione.*

Un'opera di narrativa che al suo primo apparire suscita l'interesse improvviso della critica e un grande favore del pubblico, diventando quel che si chiama un caso letterario, spesso si trasforma contestualmente in un caso politico o sociale, rappresentativo in qualche modo del tempo in cui è stata scritta

e del tempo che descrive.

**Boris Biancheri, diplomatico e scrittore, figlio della sorella di Licy Wolff-Stomersee, la moglie lettone di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, sta lavorando a un nuovo saggio sul letterato siciliano.**

La cosa è anche più frequente se si tratta di un'opera prima, per l'effetto mediatico che il successo di un autore sconosciuto porta solitamente con sé, e perché l'opera nasce, per così dire, dal nulla e il nome del suo autore non viene ricollegato a scelte intellettuali o parentele politiche precedenti.

Si potrebbero citare infiniti esempi, sia nella letteratura italiana sia nelle letterature straniere, di grandi testi di narrativa o di poesia ai quali istintivamente ci si richiama quando si pensa a una certa situazione sociale, o a un popolo, o a un paese e al suo destino. Per citare solo quello che forse da noi è l'esempio più recente, si prenda il *Gomorra* di Roberto Saviano, diventato nel giro di pochi mesi sinonimo non solo di un certo sistema criminale, ma quasi dell'intera realtà napoletana o, per estensione, addirittura di tutto il meridione d'Italia.

DESTINO DI UN'OPERA. Lo stesso accadde a suo tempo con Tomasi di Lampedusa e *Il Gattopardo*. A distanza di più di mezzo secolo dalla prima e fortunosa pubblicazione nel 1958, questo libro continua a incarnare agli occhi dei più una situazione di altera e fatale immobilità, che viene associata non tanto alla persona del protagonista o della classe di cui egli è l'erede, quanto a tutta la Sicilia. Lo stato psicologico individuale del personaggio rappresentato, o dell'autore che lo descrive (nel caso di Lampedusa e del principe di Salina, autore e personaggio possono considerarsi, entro certi limiti, un tutt'uno), viene proiettato su una intera comunità sino a diventarne il simbolo. E quello stato psicologico individuale finisce, in qualche modo, per condizionare giudizi e orientamenti sia privati sia pubblici, mentre la finzione letteraria, anziché ispirarsi alla realtà, finisce addirittura per generarla, diventando a sua volta una realtà, ben al di là di quanto l'autore avrebbe mai immaginato.

IL MODELLO PRETERINTENZIONALE DI LAMPEDUSA. Grazie alla suggestione del tema scelto, alle idee che esso permette di esprimere e alla sua capacità di raccontarle, Lampedusa ha fornito alcuni modelli mentali che sono andati non solo al di là delle intenzioni, ma anche dello stesso significato delle parole. La visione della Sicilia desunta da ciò che ne dicono, esplicitamente, don Fabrizio Salina e, indirettamente, altri personaggi del *Gattopardo* (incluso il nipote Tancredi che pure in parte rappresenta il rovescio del principe), è estesa a tutta l'Italia; e il celebre, cinico commento di Tancredi secondo il quale "occorre cambiare tutto perché nulla cambi", supera l'ambito geografico e temporale al quale lo riferiva l'autore, per assumere la figura del paradigma di un secolo di vita nazionale.

Non a caso, di recente, l'editoriale di un settimanale autorevole come l'*Economist*, d'altronde non particolarmente benevolo nei confronti delle cose italiane, ne ha perfino dilatato la portata, assegnando a quella espressione, e all'immobilismo evocato dal principe di Salina, il valore di una visione profetica che investe il declino non solo dell'Italia ma dell'intera Europa.

Si è a lungo dibattuto sul significato politico del romanzo di Lampedusa e i critici, come sappiamo bene, si sono divisi in estimatori e detrattori, in ragione sia della qualità intrinseca dell'opera sia soprattutto della loro personale, diversa, visione del mondo. Non è questa la sede per riprendere oggi, a mezzo secolo di distanza, una disputa logora e vecchia. Tuttavia, proprio perché le generalizzazioni di cui *Il Gattopardo* ha fatto oggetto hanno travalicato l'ambito storico-letterario e hanno dato vita a luoghi comuni di natura, per dir così, universale, forse non è inutile quando si parla del-

la Sicilia, del Mezzogiorno e delle opportunità che vi si presentano, sgomberare la mente da certi giudizi scontati che hanno radici gattopardesche.

IL PRINCIPE DI SALINA E IL SUO SPECCHIO. Giuseppe Tomasi di Lampedusa ha cominciato a scrivere *Il Gattopardo* nel 1954, a 58 anni di età, e lo ha terminato aggiungendo capitolo a capitolo, limando e correggendo fino a poco prima di morire. *Il Gattopardo* fu il suo primo, vero atto letterario e anche l'ultimo atto della sua vita. È l'opera di un esordiente che è al termine dell'esistenza e che di lì a breve esordirà nella morte. Lampedusa non lo sa, e non lo sappiamo neppure noi, ma forse il male che se lo porterà via è già dentro di lui mentre scrive le ultime pagine. La rappresentazione della morte di don Fabrizio, al termine di un lungo viaggio in treno, in una stanza che non è la sua e dove gli appare la figura sorridente di una giovane donna in vestito da viaggio venuta a prenderlo con sé, non sarà molto diversa dalla vera morte di Giuseppe Lampedusa, che avvenne in un dormiveglia indolore, nella casa dei suoi parenti in piazza Indipendenza, a Roma.

**120** Con *Il Gattopardo*, Lampedusa non ha voluto fare un'autobiografia perché non è dignitoso, non è da persone educate raccontare i fatti propri in pubblico, neanche sotto romanzesche spoglie. Dunque, non sono molti i tratti direttamente riferibili a lui nel personaggio di don Fabrizio Salina. Ma se Lampedusa non ha dato al principe le sue sembianze esteriori, gli ha invece prestato i propri affetti, le proprie pigrizie, certi gusti e certe nostalgie e soprattutto quell'occhio disincantato e amaro con cui giudica ciò che vede attorno. Mentre scrive, Lampedusa ripensa alla sua vita. Gli anni della giovinezza sono passati; lo scrittore ha visto e vissuto in molte città e in molti paesi d'Europa, ma in nessuno di essi ha deciso di soffermarsi a lungo, neppure nelle terre nordiche di sua moglie che ama e rispetta, la baronessa Alexandra Wolff Stomersee, sposata a Riga nel 1932. Ha visto due guerre: la seconda gli ha distrutto la casa e ha accelerato la rovina del patrimonio familiare. Uno a uno i beni dei Lampedusa si dileguano, mentre nuovi venuti, più veloci e meno scrupolosi di lui, se ne impossessano. Dietro di lui, alle sue spalle, c'è il nulla. Non un mestiere, non un'opera compiuta, non un erede del suo sangue. E tuttavia, sente che il suo posto è lì, in quelle terre tra Palermo e Donnafugata, davanti a quel mare, accanto agli infiniti libri che ha letto, che lo consolano e non danno alcun frutto. Questa non è l'immobilità della Sicilia ma l'immobilità di Lampedusa, il quale vuole che la Sicilia somigli a lui. Non è la morte della Sicilia né il desiderio di morte dei siciliani: è Lampedusa che muore e sogna che la Sicilia e i siciliani muoiano con lui.

“I SICILIANI NON VORRANNO MAI MIGLIORARE PERCHÉ CREDO-  
NO DI ESSERE PERFETTI”. Tanto si è scritto su quella bellissima pagina del  
*Gattopardo*, dove il buon piemontese Chevalley, che viene dalla sua modesta proprie-  
tà del Monferrato, arriva a Donnafugata, guardingo e intimidito dallo splendore dei  
palazzi e dai duri visi barbuti che si vede attorno, per informare il principe di Salina  
che il governo di Torino si proporrebbe di includerlo tra i senatori del nuovo regno. Il  
principe risponde, lo sappiamo bene, col suo famoso rifiuto. Non risponde che è stan-



121

co, che si sente vecchio, che non vuole abbandonare le terre che gli rimangono e quel  
po' di famiglia che si è creato: risponde, a nome di tutta la Sicilia, che è troppo tardi,  
che tutti i siciliani sono vecchi, anzi vecchissimi e il solo peccato che non perdona-  
no è quello di fare qualcosa.

“Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono ed essi odieranno  
sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali; e, sia detto tra  
noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagagliaio.  
Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente:  
la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desi-  
derio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pi-  
grizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quel-  
lo del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere  
da noi di certe persone, di coloro che sono semi-desti; da ciò il famoso ritardo di un

secolo delle manifestazioni artistiche e intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando le sentiamo defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale, contemporanea a noi, di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae appunto perché è morto.”

È una splendida pagina letteraria e anche una splendida argomentazione: come nascondere meglio la propria immobilità e la propria pigrizia che nasconderle dietro a quelle di un'isola intera? Cosa di meglio, per giustificare sé stesso, che appellarsi, come il principe fa poche righe dopo, ai padroni stranieri che si sono succeduti in Sicilia, ai cavalieri di re Ruggero, agli Svevi, ai baroni angioini, ai legisti del Cattolico, ai viceré spagnoli e ai riformatori di Carlo III? Di sguincio don Fabrizio, tuttavia, si contraddice: quando suggerisce il nome di Sedara per il laticlavio, il nome di qualcuno che pure è siciliano. Dunque, esistono siciliani d'un altro tipo, buoni o cattivi che siano, ma attivi e attenti a quel che accade nel mondo. Sono, beninteso, di un'altra classe e non di quella del principe di Salina; perché la sua è una classe di dei – così dice – e quindi lui stesso è in qualche modo un dio. Gli dei stanno in cielo o in Sicilia, non nelle aule parlamentari.

**122**

TRA UN PRINCIPE E L'ALTRO. Nella finzione gattopardesca, al principe di Salina viene offerto un posto in senato e lo rifiuta. Ma al principe di Lampedusa che stava scrivendo quelle righe non è mai stato offerto nulla. Per la buona ragione, senza dubbio, che non aveva mai fatto nulla.

Il principe di Salina aveva contemplato le stelle e si era acquistata la fama con i suoi calcoli astronomici; il principe di Lampedusa ha fatto solo il principe, forse qualche volta ha contemplato le stelle ma senza farci sopra dei calcoli; ha letto molti libri, ha raccontato ad alcuni giovani la letteratura francese e quella inglese, ha girato un poco il mondo e, da giovane, ha fatto il servizio militare in guerra con più entusiasmo di quanto si potrebbe supporre. Nulla di più. Nessuno gli ha offerto niente ed è rassicurante e nobile rifiutare ciò che non ti viene offerto.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa sa bene che la Sicilia immobile che desidera solo dormire e morire non esiste; né esiste una Sicilia dove si rifiutano gli incarichi di senatore perché il passato è troppo pesante. Quella Sicilia che egli descrive è solo il frutto della sua splendida immaginazione. Lo sa bene perché ha sotto gli occhi gli esempi del contrario. Ha sotto gli occhi l'esempio del futuro figlio adottivo, alias Tancredi: un giovane intelligente e brillante che farà, malgrado il sangue blu, una splen-

dida carriera con l'università e con la musica. Ha sotto gli occhi suo zio, il fratello di suo padre, quel marchese Pietro Tomasi della Torretta grazie al quale Giuseppe ha conosciuto Licy, la sua futura moglie, che è stato ambasciatore a Londra, poi ministro degli Esteri e al quale poi – vedi caso – il re d'Italia offrirà davvero un seggio di senatore nel Regio Senato. E il marchese della Torretta, quel seggio in senato, non penserà affatto di rifiutarlo; anzi, pur essendo sicilianissimo, lo accetterà e lo conserverà per 17 anni sino a essere nominato presidente nell'ultima stagione del regno, poco prima che l'Italia diventi una repubblica.

E, soprattutto, Lampedusa ha sotto gli occhi l'intera Sicilia. Ha letto molti libri e sa bene che quell'isola ha dato alla letteratura italiana forse i suoi massimi scrittori del XX secolo, Verga e Pirandello, e ora possiamo aggiungere alla lista anche il nome di Sciascia e quello suo. Sa bene che la Sicilia è una terra che può dare messi e frutti di incomparabile qualità. Sa bene che il succedersi di occupanti esterni, anziché addormentare i siciliani ha aperto loro gli occhi sul mondo e che, contrariamente a ciò che dice il principe di Salina, se qualcuno offre loro qualcosa di buon mattino, sono ben lieti di svegliarsi per accettarlo. Sa bene, infine, che forse non c'è terra in tutt'Italia dove gli ingegni siano più desti e le braccia, all'occorrenza, più volenterose.

**123**

Ma tutto questo non è più per lui. Sta per andarsene e nel suo cesto c'è un solo bellissimo frutto: il libro che ha appena finito di scrivere e che qualcuno, lassù nel nord, ha rifiutato. Forse, al suo posto, avremmo fatto tutti come lui. Anche noi avremmo rivolto alla Sicilia, con un distorto sorriso, il suo stesso amaro e ingannevole saluto, sapendo però che era solo soggettivo.